

PRIMA E DOPO LA SENTENZA

Nessun Senatore si mosse al mio dire. Ma il giorno dopo, l'Alta Corte, per mezzo del suo Presidente, fece la sua vendetta. L'on. Blaserna mi proibì, in forma imperiosa, di parlare, di sollevare un incidente, in assenza della mia difesa. Era mia intenzione di richiedere la libertà provvisoria, tanto più che l'avv. Bruni, sostituto di Pansini, l'aveva suggerito a mio figlio, assicurando — a nome di Pansini stesso — che i Commissari non si sarebbero opposti. Ma la parola d'ordine era stata e si mantenne questa: impormi il silenzio!

Senza difesa, e poi con la difesa Muratori, l'Alta Corte visse con tale proposito. Questa imposizione e la mia profonda costernazione furono notate e considerate da tutti gli uomini di buona fede (1).

L'avv. Merlani — che, insieme ad altri della mia difesa, si trovava in una delle tribune — durante l'inaudita violenza

(1) Nel giorno in cui Blaserna iniziò questa specie di caccia alla parola dell'ex. ministro, Alberto Costa — l'autore dei *Farabutti* — nota nel suo racconto del processo: « L'aspetto dell'ex. Ministro è, in questo momento, quello di un uomo veramente desolato, di un uomo davanti al quale crolla, come per incanto, un edificio faticosamente costruito e sul quale contava. Egli è in piedi, terribilmente pallido in viso, si stringe per un momento la testa fra le mani, quasi per impedire che il tumulto dei pensieri che gli si affolla nel cervello la faccia scoppiare ».

aveva detto abbastanza forte, perchè tutti lo potessero sentire: « Ecco un'altra prova della violenza sistematica iniziata dal Senato in questo processo. Non si è mai visto in nessun dibattimento che si tolga la parola all'imputato ».

L'on. Gallini, indignatissimo contro il Presidente dell'Alta Corte, sostenne la necessità che la Camera fosse chiamata a fissare ben chiaramente ai Commissari la via da seguire.

I deputati Fili Astolfone, Aguglia e Di Santonofrio non nascondevano, tra tanta viltà, la loro preoccupazione per quanto potesse accadere in Sicilia, dove — dicevano — era radicata la convinzione che il Senato volesse sopraffare la mia difesa, e dove tale idea sarebbe stata ribadita dal fatto che il Presidente aveva calpestato ogni elementare norma di diritto.

Ma più significativa fu l'intervista che i membri dell'Alta Corte senatori Badini e Cibrario, piemontesi, credettero di concedere alla *Stampa* (26 nov.) nella quale, ad illustrare maggiormente la gravità della situazione, affermarono testualmente:

« Abbiamo votato contro l'ordinanza del 9 novembre perchè antiggiuridica, perchè ingiusta, enormemente ingiusta. Noi la questione dei sussidi non la dovevamo nemmeno conoscere, noi giudici non dovevamo neanche sapere se contro questo imputato era stato iniziato un procedimento pei sussidi. Far diversamente sarebbe un'iniqua violazione di ogni elementare diritto di difesa.

« Non è un caso raro che gli avvocati talvolta, per troppo zelo, eccedano, ma questa volta ci pare che i patroni di Nasi si siano mantenuti nei limiti dei loro diritti.

« L'ultimo atto presidenziale che impedì all'imputato la parola sul rinvio del giudizio fu una violazione aperta dei più elementari diritti di difesa ».

Insomma tutte le impressioni erano presso che uniformi; e la deplorazione non appariva meno severa e generale nella stampa

Il Mattino, in un articolo intitolato: « La violenta riscossa di Nasi » scrisse:

« Oggi, quei Senatori che picchiavano rumorosamente sui loro banchi e non volevano stare a sentire la difesa di Nasi, proprio nel momento che, proceduralmente parlando, essa diceva cose ragionevolissime, facevano una impressione poco seria. La seduta di oggi non è stata che un tumulto continuato,

col quale non si è riusciti ad altro che ad acuire una questione che sarebbe stato molto meglio sedare. E il Blaserna, con la sua aria un po' canzonatoria, un po' inesorabile, ha anche più inasprito gli animi. I Senatori sono stati, così, sempre più eccitati a dimostrare a chiare note la loro opinione assolutamente contraria a Nasi, e il dibattimento ha preso piuttosto l'aria di un linciaggio che di una serena discussione giudiziaria ».

La Lombardia non esitò a scrivere:

« Quello che è avvenuto ieri e specialmente oggi non sarà appreso certamente senza impressione. Il rumoreggiare gli avvocati della difesa, il silenzio imposto al Nasi, possono far credere che l'ambiente nel quale il processo si svolge non sia sereno, e che i giudici e il Presidente siano animati da sentimenti di ostilità verso l'ex Ministro. La necessità di sostituire il Blaserna con un Presidente tecnico e l'opportunità di un contegno più dignitoso da parte dell'Alta Corte, sono riconosciute da tutti ».

L'Avanti qualificò una vessazione la permanenza dei poli-zioti in casa mia durante la mia assenza, dichiarando, per altro, ragionevole ed opportuna la seconda richiesta della difesa, di richiamare, cioè, le note dei viaggi di altri ministri della P. I. per dimostrare e confrontare come e quanto essi avevano speso.

Il Secolo dopo avere detto che « nell'aula di Palazzo Madama si erano avute e non infrequenti vere e proprie manifestazioni in senso ostile all'on. Nasi, ciò che aveva profondamente impressionato ed addolorato l'on. Canonico » osservava che all'Alta Corte era facile in Camera di Consiglio rigettare la domanda della difesa per un'indagine sui consuntivi dei precedenti ministri, ma non gli era permesso « di gridare, strepitare, di sbattere tavolette ».

Mi si riferì che il senatore Paternostro aveva detto: « Canonico aveva consentito alla difesa Nasi alcune indagini sui precedenti, e la difesa ne approfittava per farne altre più larghe. Fui io che corsi da Canonico e feci respingere la seconda istanza ».

Il Nuovo Giornale paragonava la energia presidenziale nel vietarmi la parola con la debolezza del giorno innanzi, in cui non aveva saputo trovare nè una sillaba, nè un gesto, nè uno squillo di campanello, per ridurre al silenzio la folla dei senatori ingiustamente tumultuanti contro i difensori, che, se

anche avevano ecceduto, non meritavano di essere trattati in quel modo.

« Nè si dica — soggiungeva il corrispondente da Roma — che la Sicilia ha torto: non è con un giudizio di questa sorta che si cancella un fatto.

« E' vero che la guarnigione di Trapani è stata aumentata; ma soltanto il senatore Bava Beccaris (1) può credere che con la truppa si possano contenere le coscienze, anche se fuorviate: gli altri Senatori avrebbero torto di pensare come lui.

« Nessuno può credere di voler imporre loro un verdetto di assolutoria, se questo ripugna alle loro convinzioni; ma tutti, siciliani o no, hanno il diritto di credere che il verdetto non dev'essere nè preceduto, nè accompagnato da atti, che, a giusto giudizio, possono fare assumere l'apparenza di un linciaggio ».

Il Giornale di Sicilia, confidava, ancora, sull'esito della lotta così:

« Si può star certi di una cosa, che, ormai, comunque si prosegua nel giudizio, se pure per ora si proseguirà, esso non sarà più un giudizio, ma una lotta fra giudicabile e giudici. E in questa lotta, che, per colpa dell'Alta Corte, è stata trascinata, come i difensori giustamente osservano, sul campo politico, in questa lotta Nasi si troverà forse più a posto e meglio in possesso di tutti i suoi mezzi, che fra le insidie delle procedure giudiziali. Egli la lotta politica, non solo la conosce, ma se ne fece una ragione di vita e basta a dimostrarlo il fatto che, stasera, mentre egli stesso la iniziava, egli fremeva, e la sua voce aveva vibrazioni d'acciaio ».

Ed invano *L'Ora* di Palermo osservava ed ammoniva:

« Mentre ai Commissari della Camera tutto era lecito domandare ed ottenere nell'interesse dell'accusa, non appena la difesa osava formulare una qualsiasi domanda nell'interesse dell'ex Ministro essa veniva sopraffatta, ed ogni atto del suo ufficio veniva coartato.

« Ci pare che troppo sinora si è allegramente scherzato sulla vita di un uomo e di una famiglia, ed è doveroso, civile, umano, che questa macabra allegria una buona volta abbia fine! ».

(1) Il Generale che fu Commissario straordinario, a Milano, durante i moti del 1898

Altri giornali, però, come il *Centro Cattolico*, si compiacavano di questi colpi demolitori del Ministro massone della massonicissima Minerva!

Ma il *Dovere* di Savona dava la notizia indicativa più di ogni altro commento della situazione.

Il ritiro della difesa era avvenuto nella udienza del 20 novembre. Due giorni dopo sul *Dovere* si leggeva:

« Domenica fu a Savona — per ragioni professionali — il senatore Maragliano. A chi ebbe occasione d'interrogarlo sul processo Nasi, il Maragliano che siede fra i giudici, rispose che *Nasi verrà condannato!* Anzi l'illustre clinico aggiunse che non bisogna dar retta ai giornali e che l'unico che è nel vero è, il *Corriere della Sera*, il quale, come è noto, fa un'aspra campagna contro l'on. Nasi ».

Il *Dovere* commentava: « Che razza di giudici sono questi senatori! ».

Intanto le agitazioni contro la prepotenza dell'Alta Corte aumentavano. Trapani ricordava che il 13 aprile 1860, per un altro ideale, le truppe del Borbone erano state disarmate.

Palermo, in una imponente adunanza, invitava i deputati dell'Isola ad esercitare tutta la loro energia perchè i diritti statutari non fossero ancora manomessi e violati.

Ed a Palermo — riferiva il non sospetto *Corriere d'Italia* — gli oratori predicavano: « E' giunta l'ora di muoverci. La stessa campana della Gancia che suonò rivolta contro il prepotente francese, quella stessa campana, ci chiamerà sotto un'unica bandiera », e dava notizia che « innumeri telegrammi pervenuti ai giornali danno che l'agitazione è estesa in tutta l'Isola. Da ogni parte si protesta contro la sopraffazione, s'inveisce contro il Senato, si invoca per l'ex Ministro ampia libertà di parola, si grida a pieni polmoni di non strozzare la giustizia ».

Ed anche Napoli si univa alla Sicilia.

Lo sdegno e la protesta della gente onesta era e fu generale.

* * *

Il processo, sospeso il 21 novembre 1907, con grave mio disappunto, fu ripreso il 21 gennaio successivo. Alle lunghe trattative presidenziali per una difesa d'ufficio, io opposi la scelta di un difensore di fiducia, nella persona di Angelo Mu-

ratori, assistito dall'avv. Bonacci, figlio del mio compianto amico (1). Non vedevo l'ora di uscire da quella situazione torturante, malgrado l'insinuazione contraria diffusasi in Alta Corte.

Invero tra le più strane cose di quei giorni sciagurati, metto l'impressione, persistente in Senato e in certa stampa, ch'io non volessi andare verso la conclusione. Bonacci mi disse che essa derivava dalla persuasione che il ritiro della difesa di fiducia parve concordato. Se anche ciò fosse stato come potevo io evitare la sentenza?

La verità è che erano tutti irritati dalla resistenza da me opposta ai vecchi e nuovi abusi. Non tolleravano ch'io dessi prova di forza, di coraggio, di dignità. Ma se avessero avuto un uomo remissivo, che sarebbe successo? Bonacci mi diceva: « Non bisogna irritare il giudice ». Era l'eco dei risentimenti senili. Giusto, se il giudice si fosse mostrato, sereno. Ma non dopo che egli m'aveva manifestato il suo malanimo. Ecco la più grande ipocrisia: fare il male, e atteggiarsi a provocati. Tutta l'abilità consiste nel mettere l'avversario dalla parte del torto. E' un giuoco ch'io sfatai sempre, in tutta la mia vita di combattimento.

Per non turbare, anzi, per non scomodare i galantuomini a tipo Marghieri, io avrei dovuto sopportare in silenzio ogni sopraffazione. Il responsabile ero io che mi ribellavo alla malvagità; io, che, appena giunto in Italia, dopo tre anni di esilio, avevo ricusato di andare in Sicilia per tenermi a disposizione dei miei nemici ed accusatori; io, che non domandavo se non il rispetto della legge, che si dice uguale per tutti.

Il deputato Marghieri scrisse nel *Mattino* alcuni articoli, in cui sempre più scopriva il suo malanimo. Egli non poteva dimenticare le mie ripulse alle sue istanze, fatte per mezzo di Ciccio S. Malato e di Montagna, per esser nominato componente del Consiglio Superiore. A Montagna, che me lo ricordava a proposito quando lesse il primo articolo, che parve benevolo, dissi: « Domandalo a Tittoni, allora Prefetto di Na-

(1) Il collegio di difesa d'ufficio, nominato dal Presidente, che si ritirò davanti ai difensori di fiducia, era stato composto dagli avvocati: Mazza, Randanini, Coboevich, Di Benedetto e Fabrizi. Rimasero d'ufficio, che assistettero al processo dalle tribune, gli avvocati Iacoucci e Micucci.

poli, cui mi diressi per avere informazioni, e mi diede parere contrario, per ragioni ben note al Contenzioso Municipale ».

I signori Rudini, *senior* (contrariamente al figlio) e Colajanni, fecero un bel gesto: si ribellarono alle *imposizioni* dei loro elettori! E mentre erano violati statuto e leggi, gridavano essere un dovere lasciare libero corso alla giustizia! Per costoro e simili ogni mezzo era lecito, alla *giustizia*, per rovinarmi.

« Lasciate che se la sbrighi col Senato! », si sentì pur dire. Col Senato, che tutta Italia richiama alla più elementare imparzialità e dignità!

Impedire la libera discussione è l'assurdo in materia di giustizia, peggio se in forma unilaterale.

Però, mentre si sarebbe preteso di mettere il bavaglio a me, ai miei amici, al popolo, certa stampa continuava ad aggrèdirmi con vero atto di codardia.

Il processo venne, perciò, ripreso sotto i peggiori auspici ed il nuovo Presidente, on. Manfredi, ex magistrato, per reggere in rigore, appena io chiesi di parlare, rispose: « Taccia, e stia lì! ».

L'accusa cominciò a sminuzzarsi in particolari meschini. La questione dei sussidi si affacciava soltanto per impressionare con affermazioni generiche; i testi continuavano a divagare su le prime impressioni riferite al Comitato dei Cinque, e i membri di quel Comitato confermavano, naturalmente, la loro prima relazione.

Tipica la dichiarazione dell'on. Gorio.

« Il Nasi — egli disse — sosteneva allora che il Lombardo fosse d'accordo con l'economista Fornari, e presentava, in proposito, una lettera dell'impiegato Luccio e una delle stesso economista dirette al Lombardo. Fu allora che io scattai dicendo: « Ma on. Nasi, questo è troppo! Ella accusa chi le ha comunicato dei documenti importanti e chi è stato ai suoi ordini al Ministero, sempre rimanendo fedele a lei. Ripeto — concludo — che provai allora una dolorosa impressione, e quella *impressione mantengo* ».

— Ricorda — gli fu chiesto — on. Gorio, la data di quelle lettere?

— Cosa vuole ch'io ne ricordi — rispose — *io non le ho neppure viste quelle lettere!*

Erano impressioni, infatti, le prime nate dalle calunnie, che egli, uno dei Cinque, e gli altri suoi simili portavano an-

cora nell'aula della Giustizia. Il Lombardo non aveva bisogno di altri incitamenti per affrettare il passo sulla via intrapresa.

Quasi tutti i testi d'accusa, anzi che rispondere a domande, facevano discorsi e requisitorie; e caddero persino in trivialità. Così Cappelli, Gorio, Torrighiani ed altri.

I Commissari, poi, cercarono, con persistenza e ricorrendo a mezzi di bassa curia, di attenuare l'impressione che sull'animo dei giudici e del pubblico potevano produrre quei testi che parlarono apertamente della bontà dell'opera mia e di tutto il mio passato. Fu loro continua preoccupazione di impedire confronti tra la mia e le precedenti gestioni della Minerva e di altri Ministeri.

Può dirsi che alla Giustizia sacrificarono, con parità di intenti e di mezzi, quei magistrati veramente straordinari!

Dopo la sentenza, pronunziata il pomeriggio del 24 febbraio 1908, *Il Secolo* scriveva:

«Nunzio Nasi sarà studiato dai futuri come un fenomeno speciale della moderna vita italiana.

«Uomo dotato delle più belle, delle più nobili facoltà dell'intelletto — asceso, per forza sua propria, ai maggiori gradi della vita italiana — si trovò, come Cristo, sollevato dal demonio tentatore alla cima del monte, e gli era stato fatto credere d'essere il dominatore dell'Italia. Non vide l'insidia: si lasciò abbagliare dalla visione folgorante, commise errori sopra errori; e cadde sotto il peso di essi. Eppure aveva — lo possiamo dire oggi che è caduto — un vasto programma dinanzi a sè, che intendeva di attuare: voleva una riforma di tutti gl'istituti scolastici, voleva organizzare, in modo più consistente alle idee moderne, l'istruzione pubblica.

«Trovandosi inceppato dalle vecchie cariatidi della Minerva, si era disfatto di esse; e da quel momento egli fu perduto.

«Se non avesse mandato via dalla Minerva (ecco la verità sacrosanta!) i vecchi conservatori di privilegi e gli uomini che si erano cristallizzati in quel palazzo della consorte pedagogica, chiuso ad ogni luce di modernità, il Nasi non avrebbe dovuto sopportare gli attacchi a cui fu fatto segno e sarebbe passato come tanti altri Ministri».

La Stampa rilevava:

«La vita dei Ministeri ci è apparsa e ci ha umiliato come una sentina di corruzione e di sozzure. Ministri che compra-

no, subordinati che si vendono. Le indelicatezze, gli sperperi, gli acquisti di oggetti di ornamento, di prodotti famigliari e persino intimi, le connivenze colpevoli e impunte di alti funzionari con fornitori ed appaltatori dello Stato, non si erano, ripetutamente, metodicamente rinnovate in tutti i Ministeri, dall'Agricoltura ai Lavori Pubblici, dalla Marina all'I. P., scienzi e perciò consenzienti tutti i poteri costituzionali di controllo? E non erano sfilati in un interminabile rosario di storni, di pezze giustificative, di mandati, di bilanci addomesticati?

« Ora, questi uomini, questi coltivatori intensivi d'irregolarità, di falsità, d'ingiustizie, vivono all'aria aperta: tutti li conosciamo; e domani, forse, un vento favorevole potrebbe riportarli su, in alto, alle cariche supreme, al maneggio dell'erario.

« Gli errori e le colpe degli altri non assolvono Nasi. Ma gli uni e le altre pesano gravemente sulla bilancia delicata dell'anima popolare ».

Domenico Oliva, nel *Giornale d'Italia*, dopo avere affermato che i giurati mi avrebbero assolto, proseguì:

« Come mai Nunzio Nasi ha potuto rinunziare alla via di salvezza, che gli si apriva larga e comoda? Ebbe il terrore del carcere preventivo, di quel carcere preventivo che d'altronde non riuscì ad evitare? Sdegnò come giudice troppo modesto la Corte d'Assise. Sperò, edotto da altri esempi della nostra storia parlamentare, che la Camera dei Deputati non usasse contro di lui della potestà di accusare un Ministro, e che tra il conflitto negativo sorto tra l'Assemblea e l'Autorità giudiziaria non si trovasse una soluzione possibile? Sperò in un ordine del giorno puro e semplice, che coprisse l'affare sotto il manto dell'oblio, o almeno in uno di quei voti di censura o deplorazione che lasciano libera l'azione riparatrice del tempo?

« Comunque, Nunzio Nasi volle arditamente, fermamente, fermissimamente il Senato giudice tra lui e coloro ch'egli disse suoi nemici ingiusti, crudeli, spietati. Volle il Senato, questo giudice che non si può commuovere, questo giudice penetrato della sua terribile responsabilità innanzi alla Nazione e innanzi alla storia, questo giudice a cui non è lecito presentare come discolpa l'argomento: « Altri fece quel che io ho fatto ».

Quanta superficialità di concetti in una treghenda di vittoria nella redazione del *Giornale d'Italia*. Dimenticava lo scrittore che perfino il suo stesso giornale aveva deplorate le ma-

nifestazioni del Senato, dimenticava che gli atti di un ministro sono sottoposti, dallo statuto, al giudice straordinario per la natura eccezionale e politica di essi.

Il *Nuovo Giornale* terminava il suo commento così: «Ora il dramma è chiuso, ma non è stata ancora detta l'ultima parola. Il tempo, la riflessione e il ravvedimento possono e devono vincere sul rigore della legge medesima. La giustizia che è mancata dal Magistrato non può non essere resa dalla pubblica opinione, magistrato ancora più alto di qualsiasi altro».

Io non pensavo, malgrado tutto, che il Senato dovesse ad ogni costo, condannarmi. Ne fui avvertito dall'arresto, quando, cioè, si cercò di mettermi nella condizione di un accusato di delitti comuni, di un amministratore di un'azienda qualsiasi, e non di un membro del Governo, che doveva render conto della sua gestione sul terreno politico.

Fu un inganno.

Un esempio, in verità, del modo onde il Senato aveva altra volta reso giustizia, era noto.

« Il procedimento che venne ammarnito a Persano — dice il *Giurati* — fu una rappresentazione destinata a provare una volta di più che «giustizia politica implica contraddizione nei termini...».

A molti anni di distanza la Camera vitalizia doveva confermare questa contraddizione.

Uno scrittore del *Gil Blas* disse che i miei nemici insinuavano avere io abusato del denaro pubblico per fare e favorire clientele politiche, per ambizione, per interesse personale. Era l'eco di antiche calunnie. Nulla di più contrario alla mia natura, a tutto il mio passato. Del resto, tutto il processo dimostrò che io non avevo, nè cercai mai, clientele politiche! I pochi, che ancora si dicevano amici, temettero di mostrarsi tali e andavano ripetendo, a giustificare la propria inerzia, che erano troppo amici. Eppure quante prove d'amicizia avevo io dato a costoro ed a tanti.

Feci il bene per vocazione, per istinto, più che per dovere, e senza badare a certificati di nascita. Così fu che i maestri dell'isola del Giglio videro per la prima volta ricordato il loro nome e i loro bisogni. Preferii sempre di proteggere i deboli, i negletti. Questa è una voluttà senza compenso, che pochi possono comprendere. Parlare di sfrenata ambizione a me, che sdegnai l'intrigo politico, le grandi amicizie, l'aiuto dei partiti e dei gruppi! Al Governo andai la prima volta con

Pelloux, al quale non mi legava alcuna amicizia. Da Zanardelli fui chiamato fino a casa.

Quante volte mi fu detto: Ma perchè crearvi inimicizie, fatiche, ostacoli, vita amara? Godetevi il potere. E' il segreto della fortuna e della fama di molti. Nicolò Fulci, sottosegretario nel Ministero Zanardelli — ed ebbe vita amara con Galimberti e poi con Baccelli — mi avvertì, un giorno, dei maneggi insidiosi di Cortese e mi consigliava a non provocare le ire dei suoi protettori. Alla mia risposta che non provocavo alcuno, ma non temevo nè tolleravo provocazioni, replicò: « Bada che ti romperanno la testa; conosco quella gente!

E poi. Si era nelle vacanze del 903 quando venne Faelli a trovarmi in casa preso da una costernazione, di cui voleva confidarmi i motivi, sollecitando il mio concorso per avvisare ai rimedi. Egli aveva conferito con una persona intima di Giolitti, la quale gli aveva detto che questo si preparava a fare l'opposizione. Una rottura di Giolitti con Zanardelli avrebbe messo in una situazione penosissima Faelli. Bisognava evitarla e mi eccitava a parlarne e cercare la cooperazione di amici comuni. La stessa persona non gli aveva nascosto che Giolitti aveva in particolare avversione Nasi e Balzano. « Giolitti è permaloso e vendicativo » sono queste le precise parole di Faelli, dette come amichevole avvertimento.

Io nulla avevo fatto o detto per creare difficoltà ai colleghi, ma non poteva preoccuparmi la gelosia o il malvolere di alcuno. Lavoravo e lottavo per servire il Paese con coscienza. Non mi spingeva altra ambizione, e nulla poteva arrestarmi. Ho riprovato sempre i *mezzi termini*, sinonimo troppo spesso — specie fra gli uomini politici — di viltà utilitaria. Non ho a pentirmi di avere esercitato il potere così (1).

(1) Dei *mezzi - termini* l'on. Nasi accenna in un suo caratteristico spunto di risposta a Marinetti. L'osservazione di lui è alta e completa il suo pensiero:

« Nel volume *L'incendiario* (pag. 14) Marinetti dice: « Proclamiamo cretina la massima *in medio stat virtus*, e odiamo tutti i mezzi termini ».

Io nell'articolo su *Verdi e Mazzini* dato alla *Scena illustrata* del settembre 1913 avevo scritto che lo spirito italiano è aborrente *degli estremi*. Ma neppure io sono amico dei *mezzi termini*: ed in qualcuno dei miei scritti dovetti osservare che era un equivoco confondere,

Ho sentito dire: « Zanardelli è vecchio; Giolitti è l'avvenire! ». Ma Zanardelli era il capo, cui dovevo lealtà e disinteresse. Questo è il mio passato. La calunnia addentò, a preferenza ciò che non appariva, e che poteva facilmente essere ignorato, o sospettato, denigrato.

Meno male che un altro giudice — l'opinione pubblica — contrariamente alla maggioranza dei senatori, era andata orientandosi verso la verità, malgrado la persistente perfidia di certa stampa.

Una delle cose, infatti, che avrei potuto dire al Senato, secondo verità ma contro il suo istinto di corpo politico, che ha bisogno di tutte le reticenze dell'ipocrisia, era questa: « Io non parlo per me soltanto, nè soltanto a voi. Potrei rinunciare ad ogni soddisfazione di amor proprio, sprezzare certe insinuazioni, per quanto inique, confidando nella giustizia del tempo; ma, piaccia o non piaccia, io debbo difendermi, come uomo, rappresentante di un Paese, che lo ha onorato di sua fiducia, e che soffre e lotta per la rivendicazione della verità e del buon diritto. Ed è a questo titolo ch'io fui sottoposto a procedimento penale, a questo titolo che sono dinanzi a voi. Nè voi siete stati e sarete i soli giudici. Che cosa non fece e non si permise la stampa, per accrescere il mio danno, in nome dell'opinione pubblica, che non ha mai incaricato nessuno di parlare in suo nome, e tanto meno anticipare condanne? E voi stessi non avete creduto lecito ed opportuno di allegare le esigenze della opinione pubblica, per derogare ad alcune regole della procedura? »

come spesso si suole, *i mezzi termini* coi termini *medi*. La *media* è una risultante, così in statistica come in ogni altro rapporto. Nel campo morale rappresenta la *giusta misura*, l'armonia; ed è l'espressione di una *sintesi*.

Il genio italiano ripugna dagli *estremi*, che sono termini incompleti o esuberanti, perchè si sente capace ed aspira a trovare il termine vero e giusto, conciliativo ed armonico; quindi assurge alla concezione sintetica, come è proprio di tutti gli intelletti superiori e creatori. Il mezzo termine è *l'espedito*; di cui vive e si diletta l'arte decadente, come la politica opportunistica; è la sapienza volgare e utilitaria degli uomini pratici e delle mezze coscienze.

Tutto ciò che divinava Mazzini, anche per la *musica*, era una forma più alta dell'arte, della scienza, della politica, della vita: *futurismo* senza odi; ascensione per amore, trionfo dell'ideale ».

« Certo, non vi sono interpreti autorizzati dell'opinione pubblica, non lo sono nè pure i corpi elettivi, al di fuori della propria competenza, e ciascuno segue quelle correnti dell'opinione che più rispondono al proprio sentimento. Però non è men certo che una coscienza pubblica, un senso medio, comune ed equo, delle esigenze di vita e di giustizia, esiste sempre nel Paese: ed è quello che non discute molto, non sottilezza, non cerca espedienti dottrinali, non complica le questioni, ma diffida di ogni complicazione e di ogni artificio, nè sbaglia mai nel percepire la violenza, l'arbitrio, la sopraffazione, l'abuso di potere, la passione ». In tutto ciò il Paese è giudice sicuro ed inappellabile davvero. Potrei dire che è l'Altissima Corte. Chi rappresenta qui dentro questo alto potere, che è la pubblica opinione?

Esiste qualche cosa — in quest'aula — oltre il giudice, l'accusa e la difesa? Come potrebbesi negare, se lo dicono le tribune degli spettatori ».

La logica, dunque, avrebbe suggerito di scrivere che c'è un altro potere. Ma contro la logica sorge il fatto. Non io perdetti il ricordo di questa rispettosa esigenza. Lo ebbi nel più doloroso periodo della mia disgrazia, quando scrissi al Re non per invocare aiuti nè favori.

Poi si disse a Quarta: « Si tratta di reati comuni ». E l'uomo giusto rispose: « Ardua questione, che va studiata attentamente, con animo tranquillo ».

Si disse pure che l'Alta Corte non doveva essere chiamata a giudicarli, come non fu chiamata per Crispi e per Giolitti. Ma giudicare reati comuni quelli che si attribuiscono ad un ministro, per esigenze amministrative e politiche, è atto di malafede. Cosa avrebbe potuto dire Giolitti se, imputato di avere riscosso 60.000 lire da Tanlongo, fosse stato chiamato a giustificarne l'uso? (1).

(1) Giolitti. Presidente del Consiglio fu accusato, alla Camera, di aver prese da Tanlongo, governatore della Banca Romana, centomila lire per uso elettorale. Egli subito negò, ma i risultati dell'inchiesta parlamentare e la confessione del Tanlongo, arrestato, l'obbligarono a convenire di aver preso 60 000 lire. Tuttavia prima di ammettere il fatto cercò di sopprimerlo facendo sparire — durante le perquisizioni eseguite dalla P. S. alla Banca ed in casa Tanlongo — la ricevuta che il suo incaricato aveva rilasciato al Tanlongo ritirando la somma, della quale non fu dato mai conto!